

Parashat Beshallah 5760

Perchè la strada più lunga?

“E fu, quando il Faraone lasciò andare il popolo, e non li condusse Iddio per la via della Terra dei Filistei [Derech Erez Pelishtim] poiché era vicina, poiché ha detto Iddio: ‘Affinché non si penta il popolo vedendo la guerra e tornino in Egitto.’” (Esodo XIII, 17)

“Rabbì Elazar Ben Azarià dice: [1] Se non c’è Torà non c’è buon costume [Derech Erez] ma se non c’è buon costume non c’è Torà; [2] se non c’è timore non c’è saggezza ma se non c’è saggezza non c’è timore; [3] se non c’è discernimento non c’è conoscenza, ma se non c’è conoscenza non c’è discernimento; [4] se non c’è farina non c’è Torà ma se non c’è Torà non c’è farina’.” (Mishnà, Trattato di Avot III,24)

Il primo verso della nostra Parashà presenta diversi problemi. Cercheremo di affrontarne uno in particolare. Il testo ci informa che Iddio decise deliberatamente di non condurre il popolo attraverso la ‘via della Terra dei Filistei’, ossia la fascia costiera, a causa della sua vicinanza. Rav Eliahu Mizrachì giustamente osserva: *‘La vicinanza di una via è in ogni luogo un motivo per seguirla e non è un motivo per evitare di seguirla e qui è l’opposto!’* Non si capisce affatto quindi perché non andasse bene la via costiera se generalmente una via breve è preferibile ad una lunga. In effetti è proprio questa la domanda che solleva la nostra Parashà: la via breve è effettivamente migliore di quella lunga? Sembra proprio di no.

Il Rambam nella *Guida degli Smarriti* (III,24) sostiene che la scelta di portare Israel nel deserto fu una scelta pedagogica. Una persona che viene abituata ad una vita difficile apprezza di più le comodità. In questo modo le difficoltà del viaggio nel deserto servono ad apprezzare meglio le comodità ed il benessere della Terra d’Israele. Anche dal punto di vista spirituale la ricezione della Torà nel deserto e l’intero percorso verso la Terra d’Israele serve a forgiare il popolo. Dal punto di vista linguistico c’è un rimarchevole riferimento a questo proprio nel testo del nostro verso. La Torà dice che: *“e non li condusse Iddio per la via della Terra dei Filistei [Derech Erez Pelishtim] poiché era vicina”*. In ebraico ‘Derech Erez’, letteralmente ‘la via della Terra’, significa anche ‘buon costume’. Il riferimento è a tutte quelle norme sociali e soprattutto morali che, pur non essendo Torà nel senso stretto del termine, sono indispensabili per il corretto comportamento dell’individuo. *Derech Erez* è ciò che è universalmente riconosciuto come norma. Forse la parola più adatta in italiano è ‘educazione’ o ‘comportamento socialmente corretto’. Il motto dei Maestri della corrente del ‘Mussar’ (la morale) è appunto ‘Torà im Derech Erez’, Torà e *Derech Erez*. Se leggiamo così l’espressione *Derech Erez* il verso direbbe: *“e non li condusse Iddio verso il ‘buon costume’ dei Filistei [Derech Erez Pelishtim] poiché era vicino.”* Ciò che per la società Cananea è ‘buon costume’ per la Torà è abominio. Il Signore non ci ha tratti da dall’Egitto per farci entrare nel mondo dei canoni sociali cananei. Abominio per abominio perché lasciare l’Egitto?

In questo senso è corretto anche il resto del verso: “*poiché ha detto Iddio: ‘Affinché non si pentà il popolo vedendo la guerra e tornino in Egitto.’*” Il popolo non è pronto alla guerra con le nazioni Cananee. Non si tratta qui di forza fisica o tattica militare e del resto lo dimostra nella nostra Parashà la guerra con Amalek. Il Signore che ha diviso per noi il Mare non ha problemi a combattere al posto nostro ogni guerra del mondo ed infatti lo farà numerose volte. Non è questo il punto. Il vero problema è se Israele sia moralmente e spiritualmente pronto alla guerra con i Cananei perché, e sia chiaro, si tratta principalmente di una guerra di cultura. Una guerra tra il bene ed il male. Una guerra tra un ordine sociale malvagio e perverso che va spazzato senza pietà dalla faccia della terra tutta ed in particolare dalla Terra d’Israele. Con il buonismo oggi imperante il messaggio della Torà non è molto di moda, tuttavia qui bisogna sottolineare che la tolleranza della Torà per la cultura Cananea (e non per gli individui, attenzione!) è pari allo zero. La vicinanza alla cultura cananea è appunto il motivo per allungare la via ed il processo educativo d’Israele. È il motivo per andare nel deserto a studiare Torà e soprattutto a studiare la *Derech Erez* dell’ebraismo. Il nostro buon costume.

Il lettore più attento si sarà certamente già interrogato sulla stranezza del motto della corrente rabbinica del Mussar: *Torà Im derech Erez*. Com’è possibile sostenere che l’ebreo sia vincolato ad altro che alla sola Torà? Come si può dire che ci sia un ‘*buon costume*’ supplementare alla Torà senza incorre nel categorico divieto biblico di aggiungere (o togliere) qualche cosa alla Torà?

Il messaggio del Mussar e del suo motto è però un altro. Noi siamo circondati da un mondo che pensa che la ‘religione’ sia da relegare alla sfera dello spirito laddove la morale comportamentale debba essere gestita da altre fonti. Ad esempio la filosofia. I nostri Saggi ci hanno ammonito lungamente sulla totale divergenza che c’è tra questa visione e quella del mondo ebraico. Il ‘buon costume’ ebraico è ‘codificato’ in un trattato un po’ anomalo della Mishnà, il trattato di Avot anche conosciuto come *Pirkiè Avot*, o Massime dei Padri. Il lettore del trattato di Avot troverà in esso molti principi (spesso solo apparentemente) molto simili ai cardini morali delle genti che ci circondano. Sembrerebbe essere il trattato Mishnico meno prettamente ebraico della Mishnà. La realtà è che proprio nella sua somiglianza ad altri codici morali è la sua profonda ebraicità. Il compito d’Israele è quello non solo di eseguire le mizvot incomprensibili come decreto Divino, ma anche quelle comprensibili: è troppo facile accettare la complessa *kasherut* della divisione tra carne e latte come decreto Divino! Anche le cose più banali devono essere fatte per decreto di D-o! Quante volte sentiamo dire: ‘Anche se la Torà non avesse proibito l’omicidio io non ucciderei perché mi pare sbagliato’. Troppo facile. Non è questo che ci viene chiesto. Dobbiamo invece dire: ‘Io non uccido perché la Torà me lo proibisce!’ Il segreto del trattato di Avot e, l’abisso che lo separa dalle altre morali, è che non è il frutto di un ‘mi pare’ o ‘mi sembra’ dei nostri Saggi, ma è parte integrante della Torà ricevuta sul Sinai.

Proprio nel trattato di Avot (III, 24) leggiamo un interessante insegnamento di Rabbì Elazar Ben Azarià, che abbiamo citato all’inizio, nel quale è ricordato il *Derech Erez*. Questo insegnamento è diviso in quattro parti:

[I] *Se non c’è Torà non c’è buon costume [Derech Erez] ma se non c’è buon costume non c’è Torà.* Torà e Derech Erez nella realtà coincidono. Ossia quello che gli altri chiamo ‘buon costume’ per noi è parte integrante della Torà. In questo senso non ci può essere un ordine propedeutico tra i due. Sono due facce di una stessa medaglia. Il pacchetto unico: Torà e *Derech Erez* si acquista solo nel deserto. Come dice il Rambam esso si compone sia dell’esperienza fisico/morale che dell’esperienza legale. Questa prima fase corrisponde all’inizio della Parashà, nella quale Iddio ci allontana dalla cultura egiziana e cananea isolandoci dal mondo e

insegnandoci la Torà. È un po' il figlio Saggio della Haggadà che sa che nel domandare è essenziale formulare correttamente la domanda: *'ordinamenti, statuti, leggi'*.

[2] *se non c'è timore non c'è saggezza ma se non c'è saggezza non c'è timore.* Il salmista dice *"L'inizio della saggezza è il timore del Signore"* (Salmo CXI). La Torà rifiuta il principio che si possa essere saggi senza temere il Signore: l'osservanza (timore) e lo studio (saggezza) si accompagnano. La Torà non la si studia in maniera distaccata. Nella Torà ci si immerge come Israele nel Mare: quest'immersione diventa poi un muro a destra ed a sinistra del popolo. I saggi spiegano che è il muro di destra è la Torà e quello di sinistra i Tefillin. È proprio la possenza delle mura d'acqua e la *'grade Mano'* [ossia la ripetizione multipla, per quattro o per cinque a seconda delle opinioni, delle dieci piaghe riversate sugli Egiziani presso il Mare] che portano il popolo al timore. *"Ed il popolo temette il Signore ed ebbero fiducia nel Signore ed in Moshè suo servo."* (Esodo XIV, 31). Il timore di D-o e la fiducia nei Maestri necessaria per accedere allo studio della Torà ed alla saggezza vanno di pari passo. Non così pensa il figlio Malvagio della Haggadà che pur accettando la teoria non contempla la pratica: *"che cos'è questa avodà [il Korban Pesach] per voi?"*. Svuotata dal timore di D-o che porta alla pratica la *'Torà'* del Malvagio è un improbabile filosofia dell'ebraismo. Le conseguenze della rimozione delle mizvot dalla Torà sono storicamente ben note!

[3] *se non c'è discernimento non c'è conoscenza, ma se non c'è conoscenza non c'è discernimento.* Nella Torà qualità e quantità della sapienza vanno di pari passo. I Maestri della Kabalà hanno insegnato che *Binà* (discernimento) è speculare con *Chochmà* (saggezza). La saggezza (*Chochmà*) è legata alla misericordia Divina (parte destra dell'Albero delle Sefirot) ed è rappresentata da Avraham, simbolo della misericordia. Il discernimento (*Binà*) è invece legato alla giustizia (parte sinistra dell'Albero). Avraham e Izchak sono due modi diversi di studiare e sapere Torà. Avraham è la tesi dell'amore, Izchak è l'antitesi della giustizia. La sintesi (se ce ne può essere una) è *Daat* (conoscenza) che si trova a centro dell'Albero e che non è una Sefirà. È rappresentata da Jacov simbolo di *Emet* (la Verità). Izchak è la coscienza critica del pensiero ebraico laddove Jacov è colui che agisce. Ma per essere critici nella giustizia come Izchak bisogna essere radicati nella verità come Jacov e viceversa. Izchak non sarebbe stato Izchak senza il confronto culturale del Bet Midrash con Jacov e Jacov non sarebbe tale senza Izchak e le sue obiezioni. Ad Elim, dopo l'apertura del Mare, per la prima volta Israele si siede a studiare Torà cercando di mettere assieme Izchak e Jacov. Jacov è chiamato *'Ish Tam'*, l'uomo semplice. Proprio il figlio semplice della Torà cerca di capire fino in fondo quello che trova davanti *'mazot?'*. Che cos'è questo? Capire fino in fondo il senso della *Ieziat Mizraim*. Servono tutti e tre i patriarchi: Saggezza, Discernimento e Conoscenza. E bisogna capire che anche qui essi descrivono parti diverse di una stessa realtà. È la ricerca del Tam, il figlio semplice della Haggadà.

[4] *se non c'è farina non c'è Torà ma se non c'è Torà non c'è farina.* Fino ad ora abbiamo parlato più o meno di parametri legati allo studio. Ma c'è anche chi non è venuto al Seder per studiare e non è uscito dall'Egitto spinto dalla voglia di ricevere la Torà. Ma anche il più Saggio poi, per quanto legato allo studio, si aspetta di trovare qualche cosa da mettere sotto ai denti! L'uomo in quanto tale non può esistere senza farina. E lo dimostra Israele quando affamato chiede da mangiare protestando il *'benessere'* che c'era in Egitto. La risposta di D-o è la manna. È un cibo fatto di Torà e farina allo stesso tempo. Anche chi non si preoccupa altro di ciò che mette in bocca deve capire che in quanto ebreo non è esente dallo studio e dalla Legge. Ed allora anche se nessuno ha chiesto niente di spirituale ma solo un pezzo di pane, un po' di farina, è il Signore a darci la manna e ad insegnarci le halachot che l'accompagnano e tra esse lo Shabbat. Allo stesso modo in ogni Seder c'è chi viene per mangiare e che protesta la lunghezza della Haggadà. Egli chiede da mangiare ma prima che possa effettivamente sfamarsi gli si mostrano le

componenti della cena pasquale (Pesach, Mazzà e Maror) e gli si spiega perché questa sera si mangia questo e non altro. È necessariamente il figlio che non sa domandare al quale abbiamo l'obbligo di insegnare noi per primi. Perché chi è troppo assorto nella materia per immergersi nella Torà deve capire che neanche la farina è tale senza la Torà.

Le quattro fasi del discorso di Rabbi Elazar Ben Azarià, un po' come le fasi della nostra Parashà ed i quattro figli della Haggadà, ci insegnano che la strada corta non è mai da preferirsi. Io non posso pretendere di avere un solo tipo di figlio al Seder né, ascoltate quattro domande diverse, posso dare una sola risposta. La Torà ci insegna che ogni uomo è un mondo a se ed ognuno necessita la sua risposta. Tutti però, e sottolineo tutti, devono capire che esistono anche altre domande e soprattutto altre risposte a patto che siano halachicamente valide. Non si può prendere la via corta che porta subito in Israele per lo stesso motivo per il quale Rabbi Elazar Ben Azarià non si è accontentato di dirci una sola frase per ogni concetto del suo discorso ma ha riportato anche una frase contrapposta. Non si può andare subito in Israele perché anche se si decide di vivere su un lato di una medaglia non si può evitare di capire il lato opposto. Il deserto è evidentemente un'esperienza irripetibile inquadrata storicamente ma essa è l'altra faccia della medaglia di Erez Israel. Se si vuole andare in Erez Israel si deve passare per il deserto per capire perché ognuno dei quattro figli ha il diritto di fare la sua domanda o persino non domandare nulla. Ma soprattutto bisogna andare nel deserto per ricevere la Torà ed imparare come si risponde ad ognuno dei quattro figli.

La Torà comprende ogni esperienza della vita dell'ebreo ed ogni esperienza della vita di un ebreo è Torà. Basta saper fare di se stessi un deserto e far entrare la Torà. Rinunciare al *Derech Erez* dei Filistei e ricevere la Torà che ha il suo proprio *Derech Erez* che se anche casualmente coincidesse con quello delle altre nazioni sarebbe comunque superiore in quanto dato dal Santo Bendetto Egli Sia nel deserto del Sinai.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici
